

## Book Reviews

***Il Virus che rende folli, Bernard-Henri Lévy, La nave di Teseo, Milano, 2020***

GIOVANNA CAMPANI

Università degli Studi di Firenze

Nel marzo del 2020, la popolazione francese, come altri miliardi di esseri umani, viveva l'esperienza inedita del "confinement" (in francese o "lockdown"), rinchiusa nelle proprie case, autorizzata ad uscire soltanto per fare gli acquisti essenziali o un'ora di sport, portando con sé un certificato – da stampare ogni giorno.

Dai tempi della seconda guerra mondiale non si erano viste nel paese tali privazioni delle libertà individuali, giustificate dalla necessità di frenare l'avanzata del COVID-19, definita come "pandémie sans précédent" o "pire désastre sanitaire depuis un siècle". Poche voci critiche osavano alzarsi contro misure che avevano l'obiettivo – i media lo ripetevano tutto il giorno – di "salvare vite". Con il coraggio dell'intellettuale il cui compito è portare uno sguardo critico sul potere, sulla politica e sulla società, la voce del filosofo Bernard-Henri Lévy, nelle interviste rilasciate ai media ed i suoi scritti nelle pagine de «La Règle du jeu», hanno collocato questo presente irreale nella storia ed hanno posto questioni cruciali per il futuro delle nostre democrazie.

Lévy ha puntualizzato come il coronavirus non sia "le premier virus de l'histoire de l'humanité" e nemmeno "le premier virus de la modernité": oltre all'influenza "spagnola" del 1920, il mondo ha conosciuto due pandemie – nel 1957 e nel 1968 – l'"asiatica" e l'"influenza di Hong Kong", responsabili rispettivamente di due milioni e di un milione di morti nel mondo. Eppure, la memoria delle due pandemie è stata completamente rimossa: l'arrivo del nuovo virus, presentato come il "pire désastre sanitaire depuis un siècle", non le ha fatte uscire dall'oblio. Nessuno – storico, medico, politico – ha ricordato che all'epoca, mettere i paesi in apnea, chiudere le persone in casa, bloccare l'economia non fu contemplato da alcun governo. Anzi, la sola idea sarebbe parsa una follia.

Lévy ha poi evidenziato come, il fatto di aver trasformato la pandemia del COVID-19 in un disastro sanitario inedito ed unico, abbia influito sul tipo d'informazione rilasciata ogni giorno dai grandi networks, incanalata quasi tutta verso una retorica ossessiva, attraverso "la mise en scène, inutilement anxiogène, d'un décompte des morts, planétaire et quotidien, jamais infligé, par exemple, pour les victimes du cancer" o le vittime di incidenti stradali<sup>1</sup>. Di fronte alla deriva dei media, Lévy ha cominciato a mettere in guardia contro l'altra epidemia in corso, che si affianca al virus del COVID, l'epidemia della paura, un vento di follia che soffia sul pianeta, che può travolgere idee e valori fino a poco tempo fa ritenuti fondanti per le nostre società.

---

<sup>1</sup> <<https://laregledujeu.org/2020/04/13/35946/la-memoire-oubliee-du-coronavirus/>> consultato il 25/04/2020.

La grande tristezza provata dal filosofo di fronte allo spettacolo di un mondo in “lockdown” ed al modo in cui l’umanità si è fatta prendere dal “martellamento medico di paura e terrore”, lo ha spinto a scrivere un pamphlet, in difesa di idee “che rischiano di essere lasciate sulla riva come meduse morte a causa del virus o piuttosto di come si è affrontata la pandemia”.

Il libro *Ce Virus qui nous rend fous* è uscito il 10 giugno in Francia, nelle edizioni Grasset. È stato immediatamente tradotto in inglese, *The Virus in the Age of Madness*, in spagnolo, *ESTE VIRUS QUE NOS VUELVE LOCOS* e infine in italiano *Il Virus che rende folli*. I diritti d’autore saranno devoluti alle piccole librerie, in crisi a causa del lockdown (Lévy è stato scandalizzato dal fatto che i libri non siano stati considerati beni essenziali durante il lockdown, per cui portare a spasso i cani è diventato essenziale, uscire a prendere un libro no).

Prendendo come riferimento la tradizione filosofica, da Platone ad Aristotele, da Lacan a Foucault, da Kojève a Canguilhem, Lévy pone delle questioni scomode di fronte ad una realtà che è, per certi versi, più inverosimile della finzione. Lévy rifiuta completamente l’idea che il virus abbia qualche messaggio da trasmettere ad un’umanità spaventata, – contro la globalizzazione neo-liberale e il cambio climatico –, dato che le epidemie fanno parte della vicenda umana in qualsiasi epoca storica, indipendentemente dalla struttura economica e politica, dall’antichità greco-romana al Medioevo, dal Rinascimento all’Ottocento in piena rivoluzione industriale. Non vi sono dunque “lezioni” da trarre dalla pandemia – letta in versione provvidenziale o punitiva –, come messaggio del virus, in quanto le epidemie del passato non avevano nulla a che vedere con la globalizzazione neo-liberale, ma è necessario comprendere le risposte politiche e sociali che le nostre società hanno elaborato, l’imposizione dell’apnea mondiale, il ruolo delle reti sociali e l’onnipresenza dei giganti del web (i GAFA), attraverso il telelavoro e l’insegnamento online, l’ascesa del potere medico.

Lévy è estremamente critico rispetto all’invasione del campo politico da parte dei medici e di fronte alla “sanitarizzazione” della società. Riprendendo il lavoro di Michel Foucault in particolare – la nascita della clinica – ne fa propria la denuncia del rischio della sostituzione del potere medico a quello politico o piuttosto l’incestuosa unione del potere politico e medico, e ne vede una riprova nella gestione della pandemia, quando i comitati scientifici hanno preso decisioni basate sul solo fattore clinico, ignorando le ragioni economiche (milioni di disoccupati), sociali (aumento delle disuguaglianze, delle violenze sulle donne) ed anche psicologiche che avrebbero potuto indirizzare verso altre scelte. Esprime tutta la sua preoccupazione di fronte al discorso medico sui bambini, presentati – da alcuni medici – come “untori” che mettono a rischio la vita dei genitori o dei nonni – narrazione traumatizzante che rischia di lasciare tracce traumatiche nelle nuove generazioni. “Non si mette nella testa dei bambini l’idea che veicolano la malattia e che possono uccidere i nonni”.

Esprime profondo ribrezzo per i medici che risolvono le loro controversie sugli schermi televisivi, spettacolo purtroppo molto frequente in Italia (tuttora) (biolatri ventriloqui da RAI che hanno fatto parlare il virus come fosse Topo Gigio – (state zitti); ma non assente dal contesto francese, come ha dimostrato il dibattito intorno al protocollo individuato dal dottor Didier Raoult a base di idrossiclorochina, a riprova che la comunità degli scienziati non è più comunitaria di altre, che è attraversata da linee di frattura, sen-

sibilità e interessi divergenti, gelosie meschine, dispute mandarinesche. L'atteggiamento di una parte del mondo accademico nei confronti di Raoult s'inserisce del resto in una lunga serie di accuse di stravaganza rivolte a scienziati, che rompevano schemi conformisti: Joseph Priestly, William Harvey, Thomas Willis, e ancora Darwin e Pasteur...

Dal potere medico si passa facilmente all'Igienismo, alla dottrina igienista...per la quale la salute diventa un'ossessione... Lévy ricorda che esiste una chiara relazione tra igienismo e eugenetica, come dimostrano i casi di due medici Edouard Toulouse e Henri Sellier, durante il Fronte popolare, le cui idee furono poi riprese dal governo collaborazionista di Petain. Quando l'igienismo prende il potere negli spiriti e la sola volontà di guarigione diventa il paradigma dell'azione politica, l'eugenista spunta. È urgente dunque ricordare che, sotto il regime della paura pandemica, può infilarsi qualsiasi ideologia e qualsiasi politica, per quanto possano sembrare progressiste.

Esempio di un igienismo che si scontra con i valori più profondi dell'umanità, la proibizione dei funerali, momento fondante dell'essenza stessa dei Sapiens, la chiusura dei luoghi di culto, chiese, sinagoghe, moschee, al di là di ogni giustificazione medica, l'introduzione di criteri di distanziamento, barriere, per impedire i gesti della solidarietà e della socialità... E dietro tutto questo il riposizionamento dei valori della vita, l'affermarsi stesso di una concezione della vita ridotta a corpi e bisogni primari – l'animalizzazione degli uomini secondo Alexandre Kojève – una vita non è che la vita. La pandemia ha significato la vittoria di coloro per cui la vita è la nuda vita... un insieme d'organi... La vita è altra cosa.

È urgente dunque che i medici che non sono né il padreterno né gli arconti della città in preda ad una nuova pestilenza, incapaci di cogliere le esigenze sociali ed economiche, ritornino nei loro spazi e che si ritorni alla repubblica, alla politica, che non può essere ridotta alla clinica...

Il potere medico ha infatti falsato il dibattito, incapace di coniugare l'emergenza sanitaria con la protezione sociale delle persone: "Non bisognava farsi intimidire, in fondo, dal falso dibattito sulla "vita" e sull'"economia" ma soppesare il costo in "vite umane" dell'ondata virale da un lato e dall'altro il costo della glaciazione economica, coma auto-inflitto sulla quasi totalità del pianeta, trasformato in laboratorio di un'esperienza politica radicale". Costo che ha riguardato anche le libertà democratiche, inclusa la libertà di movimento, sopresse durante il "confinement" termine evocatore di repressione: "È stata la prima volta che abbiamo visto tutte le menti critiche della galassia di ultrasinistra applaudire a uno stato di emergenza", scrive Lévy, citando anche le riflessioni di Giorgio Agamben.

Lévy non mette in questione che, per un periodo limitato, il lockdown fosse necessario dal punto di vista sanitario, ma rigetta la sua trasformazione in opportunità. Parole di particolare durezza sono riservate a "i felici della reclusione" che confondono la loro reclusione in appartamenti di lusso e ville con l'esperienza metafisica dolorosa di Pascal dello stare in pace in una camera: "godere di quest'isolamento, abituarsi alla parola, non accorgersi della puzza che lo accompagnava, dimenticare che in Italia sono stati gli antifascisti come Gramsci a Ustica o Carlo Levi in Lucania a essere stati confinati in isole o villaggi carceri [...] iniziare una qualsiasi conversazione con inutili gargarismi del tipo "dove sei in lockdown" o "che serie guardi?" [...], accettandolo come qualcosa di ovvio [...] questo era una grande indecenza..." ed era un insulto per chi non aveva una casa, per i poveri, per tutti quelli che avevano una sistemazione precaria e l'unica cosa che volevano

fare era uscire”.

L'irritazione più grande di Lévy si esercita nei confronti di vari commentatori che hanno idealizzato il lockdown come rivalse della natura (il cerbiatto sugli Champs Elysees, o sulla spiaggia di Camogli, le alghe nella laguna di Venezia...) e mette in parallelo questo tipo di discorsi con scritti degli Anni 40... dopo la sconfitta e l'invasione tedesca – Parigi svuotata, il ritorno del cavallo... evidenziando il moralismo sottinteso: “il mondo che non poteva andare avanti così” “ci si schiantava contro un muro”... insomma prediche da flagellanti (come il discorso, ne “La Peste di Camus”, di Padre Penelloux...l'avete meritato) :troppa crescita, troppa prosperità, troppa globalizzazione... ora dobbiamo essere puniti...

Il principio ecologico deve entrare a far parte del discorso politico, ma non così...

Se di fronte alla paura, le comunità storicamente si uniscono nel pentimento, la nuova versione evangelica di una parte dell'ecologia, quelli per la decrescita (più o meno felice), i “collapsologi” ed altri cantori della penitenza che ripetono in maniera ossessiva che niente può più essere come prima, buttano alle ortiche, senza rimpianto, le migliori virtù della civiltà occidentale. L'appello di Lévy è ritrovare l'alterità e l'effervescenza della vita, mentre si assiste alla messa in secondo piano, anzi alla neutralizzazione, di tutti gli altri problemi del mondo, come se non esistesse altro che la pandemia.

Tutto il libro è un appello a ritrovare un'apertura nei confronti del mondo, dopo questo periodo di chiusura, che rischia di prolungarsi nel distanziamento sociale e nei gesti barriera. Lévy non nasconde i suoi dubbi sui gesti barriera, in quanto tutto quello che mette barriere, frontiere, va contro i buoni aspetti delle nostre società prima della pandemia. Dire gesti barriera significa mettere barriere dappertutto.

Critico nei confronti del responsabile medico della Casa Bianca, Fauci che ha ipotizzato la scomparsa del gesto di stringersi la mano, Lévy scrive: “Stringersi la mano, è un bel gesto, un gesto di fraternità, un gesto repubblicano!” È giunto il momento di ricominciare a vivere, a viaggiare, a stare insieme” sostiene Lévy... La Francia non è più la Francia senza la sua socialità. Il mondo è stato capovolto, in questi mesi... ci sarebbe voluto più sangue freddo... per condurre la sua battaglia, Lévy ha trasformato il libro in uno spettacolo che porterà in giro per il mondo. Perché “la vita non è vita se è solo vita”<sup>2</sup>. E questo è lo straordinario messaggio che il filosofo ci invia.

---

<sup>2</sup> <<http://www.non-stop-people.com/actu/tv/onpc-bernard-henri-levy-serre-des-mains-et-denonce-une-epidemie-de-la-peur-185187>> consultato il 2/8/2020.